

### Noi novizi

Caro MC, dopo aver partecipato al convegno nazionale dei novizi cappuccini (Camerino 26-29 aprile), mi è venuto in mente di scrivervi per raccontarvi la mia esperienza.

Prima di partire, devo dire che non ero né entusiasta né scontento, e, quando siamo arrivati, sono rimasto stupito: non avevo mai visto tanti frati, tutti insieme, e per di più quasi tutti giovani (maestri esclusi). Quando sono sceso dall'auto, alcuni mi sono subito venuti a salutare; non ci eravamo mai visti, e questo mi ha fatto un immenso piacere: che cosa può fare il «saio» di Francesco! E così il ghiaccio si era rotto e l'atmosfera piano piano si è sciolta, trasformandosi in un assaggio di fraternità.

Questo incontro è stato importante per farci coraggio a vicenda e per meditare insieme su alcuni temi interessanti: era bellissimo quando ci trovavamo a tavola, ed ognuno in un posto sempre diverso, e subito si apriva a raccontare la sua esperienza e tu ti sentivi portato ad aprirti. Negli incontri «ufficiali», si è parlato delle costituzioni di Albacina, della figura del maestro dei novizi (fr. M. D'Alatri), dei pregi e dei difetti dei giovani frati oggi, e di interessanti aspetti educativi e psicologici nella formazione iniziale (fr. V. Cenere). E così, fra una preghiera e un canto, un incontro e una partita a ping-pong, le ore sono trascorse e forse anche troppo in fretta.

Dopo aver visitato S. Maria dell'Acquerella - uno dei primi eremi cappuccini - dove ci siamo improvvisati anche attori (per un filmato a scopo vocazionale: vedi «pubblicità pro fratribus»), e all'eremo del beato Rizzerio, c'è stato l'atteso incontro con il padre Generale. Di lui voglio sottolineare tutto il calore con cui è stato con noi, con molta semplicità: una presenza di vero spirito «francescano cappuccino», un vero «padre» generale. E le sue parole, le sue risposte e anche le sue battute scherzose ci hanno fatto bene al cuore. Nell'ultima serata, è stato con noi anche per fare un po' di festa insieme, con canti e balli (ma lui non ballava).

E così siamo arrivati alla fine e a tutti è sembrato un po' presto: fra i saluti qualcuno diceva che si potrebbe stare insieme per tutto l'anno e non solo per quattro giorni, ma penso che il «clima» sarebbe stato sicuramente diverso. Prima di partire, mentre armeggiavo con la cintura di sicurezza, ho dato uno sguardo al piazzale, ma di frati non ce n'era più nemmeno uno, e mi son chiesto quando ci saremmo rivisti!

Prima di tornare a casa, abbiamo fatto una gita alle grotte di Frasassi; là, c'era anche il padre Generale, e così mi è sembrato di fare una gita con la famiglia.

La cosa più importante che ho pensato nel viaggio di ritorno è stata che Dio oggi chiama ancora molti giovani a seguirlo, e a

questi chiede la disponibilità totale, una disponibilità che ha le sue basi nella carità, nel dono come frutto dell'amore, nella speranza di una vita vissuta nella gioia, quella vera di Cristo. A tutto ciò, noi novizi vogliamo dire sì.

Dimenticavo: in tutto questo, ci ha fatto compagnia frate freddo e sora pioggia!

Alfredo Rava

Noviziato di Montepulciano - SI

### Aggrappata a sottili intuizioni

Spett.le Redazione, dopo non poche esitazioni prendo la penna in mano nella speranza di ricevere da Voi una risposta. Mi scuso fin d'ora se quanto andrò in seguito esponendo potrà esulare dai temi abitualmente trattati dalla Vostra rivista (alla quale, sono peraltro abbonata), a tale

proposito lascio a Voi la decisione di un'eventuale pubblicazione di questa mia lettera (sprovvista di indirizzo), che non mancherà di lasciar trasparire considerazioni e toni forse troppo intimistici e personali.

Sono una normalissima ragazza di 25 anni, in possesso di un discreto curriculum universitario: lo scorso anno ho infatti conseguito la laurea con il max dei voti (mi si perdoni questa superba licenza); cresciuta in una famiglia di matrice cattolica, le diverse tappe della mia vita si sono susseguite senza grossi problemi oggettivi. Ciò nonostante questi anni sono «scivolati» sfiorandomi, senza penetrarmi dentro. Ripercorrendo retrospettivamente gli anni del liceo prima, quelli dell'università poi, non mi sembra siano stati caratterizzati da grossi slanci, al contrario sono stati vissuti tiepidamente. Non posso inoltre sottrarmi dal fare alcune amare considerazioni relativamente ad eventi comunemente reputati





prestigiosi, la cui importanza purtroppo, non voglio sottovalutare.

Mi spiegherò meglio. E' alquanto strano che il periodo della mia vita caratterizzato dai traguardi più importanti in campo scolastico nonché sociale ed economico - mi riferisco a tal proposito al conseguimento della laurea e alla successiva indipendenza economica - abbia coinciso con il periodo di maggior vuoto morale e di insoddisfazione. Vivo quotidianamente in un clima di apatia: i miei gesti e le mie azioni non sono colme di una pienezza di vita. E in questa mollezza, alla quale mi sto inesorabilmente abbandonando ed adagiando, riesce tuttavia a farsi sentire l'interrogativo: cosa farò di questa mia vita? Ma fino a quando riuscirò a non annullare questi «segnali»? Fino a quando riuscirò ancora a mettere in discussione la mia vita? Fino a quando riuscirò a non abituarci a questa mentalità corrente? Sono sufficientemente realistica per capire che questo che sto correndo è un grosso rischio i cui prezzi sono molto alti (non monetariamente parlando!): è, la mia, una vita sprecata.

Tutto questo universo di dubbi, perplessità, insoddisfazioni, trova origine da una mancanza di chiarezza circa i miei obiettivi futuri, o dovrei forse dire gli obiettivi che Dio si è proposto di realizzare attraverso me? Questa situazione di smarrimento purtroppo investe anche la sfera religiosa, dal momento che mi vede in una posizione fortemente critica nei confronti di Dio, critica dai toni spesso amari e sfiduciati, ma dalle caratteristiche «umane».

In altre parole, mi rendo conto che questa posizione è fortemente alimentata da argomentazioni che «pensano secondo l'uomo e non secondo Dio». E allora perché non riesco a trovare la volontà e la forza per «attingere nuovamente alle fonti»? Perché niente riesce a scrollarmi da questa sorta di accidia che mi lascia l'animo gonfio di passioni non costruttive? Ora, in tutto questo marasma di sensazioni, talvolta Dio riesce a far sentire la Sua voce attraverso piccoli e tenui segni; ma, se non fosse la Sua voce? Se fosse solamente una delle tante, che già agitano il mio animo? Nei rari momenti di «lucidità», che si stanno sempre più rarefacendo, soffocati come sono da mille sollecitazioni e pressioni esterne, riesco a cogliere queste che io chiamo «sottili intuizioni», ma poi prevale la volontà del non ascolto e del disimpegno.

Queste «sottili intuizioni» mi portano a voler vivere un'esperienza di volontariato in terra di missione a contatto dei bambini, alle esigenze dei quali sono particolarmente sensibile. So che, dietro a questa mia volontà, c'è un fondo di egoismo; ma se non sono forse giustificabili le mie intenzioni, sono almeno comprensibili? Mi chiedo: è giusto, è lecito che io mi «serva» di una simile esperienza alla quale mi portano quelle sottili intuizioni, per vedere più chiaramente dentro di me, per scuotermi da questa indifferenza? Con tutta l'umiltà di cui sono capace, Vi chiedo di contattarmi epistolamente o anche personalmente, sì da non lasciare insoluti questi miei interrogativi. Nella speranza che ciò possa avverarsi, Vi ringrazio per la perdita di

tempo che senza dubbio la lettura di questa mia lettera prolissa vi avrà causato.

#### Lettera firmata

Carissima, con la tua lettera ci aiuti a riflettere sull'esperienza personale ed interiore, un aspetto questo che chi è preso dalla problematicità dei grandi problemi rischia di dimenticare. Ci offri quindi l'opportunità di dire quanto ci stia a cuore il vissuto interiore delle persone e la ricerca di collegamenti tra le problematiche interiori e le tematiche generali del mondo in cui viviamo.

Ognuno di noi della Redazione ha imparato e sta imparando ad orientarsi tra i «segnali» ora tenui, ora un po' più forti, e a riconoscerne dal timbro la affidabilità e la paternità; e di questo timbro ognuno conserva la registrazione, pressoché intraducibile, nel cuore.

Di questo ognuno potrebbe tentare di parlarti; ma, come tu stessa alludi alla fine della tua, sono cose che mal si accordano con la carta stampata. Per questo, quindi, meglio incontrarci.

Alla carta stampata affidiamo comunque qualche riflessione utile anche per altri e che la tua lettera ci suggerisce. La «vita» fatta di «tappe», «traguardi», «obiettivi», non è la vita: è una caricatura che ci mostra quanto la struttura mentale del «manager» inquina inconsciamente i nostri pensieri, anche quelli che riteniamo religiosi.

Senza accorgercene - e sono in molti a farlo, anche teologi - proiettiamo questa struttura mentale del «manager» anche su Dio, pensando, come tu scrivi, che «Dio abbia obiettivi, che si è proposto di attuare attraverso me». Altri, con formulario ormai inflazionato, parlano di «piano di Dio su di sé».

Ma questa non è la vita, né questo è Dio. La vita non è un piano, né Dio un imprenditore. Tuo padre, tua madre hanno o hanno avuto degli obiettivi su di te; Dio non ha nessun obiettivo: ti vuole bene, gli basta questo, ti vuol bene senza obiettivi. Tu obietterai: «Ma Dio vorrà qualcosa da me? Perché mi ha creata? Dovrò pur capire ciò che Lui vuole che io faccia?»

A uno di noi che si faceva le stesse domande, capitò di leggere il commento al «Padre nostro» scritto da san Francesco; corse con gli occhi alla frase: «Sia fatta la tua volontà». Curioso di conoscerne il commento, trovò scritto: «Affinché ti amiamo con tutto il cuore, pensando a te; con tutta l'anima, sempre desiderando te; con tutta la mente, orientando a te tutte le nostre intenzioni e in ogni cosa cercando il tuo onore. E con tutte le nostre forze, spendendo tutte le nostre energie e sensibilità del-

l'anima e del corpo a servizio del tuo amore e non per altro; e affinché amiamo il nostro prossimo come noi stessi, trascinando tutti con ogni nostro potere al tuo amore, godendo dei beni altrui come dei nostri e compatendoli nei mali e non recando offesa a nessuno».

La citazione è lunga e, benché ricchissima, può averti distratto; ma, se leggi con attenzione, farai la scoperta che Dio vuole solo una cosa: voler bene. Cioè: ti vuole bene e vuole che questa sia la nostra sola volontà. Alla luce di questo, puoi capire l'affermazione di san Paolo «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio» (Romani, 8).

Spero tu ci voglia perdonare il tono un po' provocatorio ma è la tassa che paghiamo alla carta stampata. Ma cosa serve credere in Dio? Credere in Lui non vuol dire immaginare una qualche costruzione verbale il più verosimile a qualche dogma, ma vuol dire credere che ti voglia bene, come dice san Giovanni «siamo chiamati a credere all'amore che Dio ha per noi» (1 Gv).

Tutto quanto fin qui detto ti avrà dato l'impressione che la tua domanda: «Cosa farò di questa mia vita?» debba avere ancora risposta; ma, se si riflette maggiormente, ci si rende conto che questa è una domanda che suona bene solo apparentemente, perché la vita non è tua, ma solo di Dio: non c'è niente da farci.

Ci rendiamo conto che queste riflessioni disorientano la mentalità comune, ma è così con la vita, propria e degli altri: non c'è niente da farci; c'è da lasciare che la Vita ci ami. No, non è quietismo: lasciarsi amare da Lui è non poter far altro che amare.

E' difficile e disarmante accettare che vali al di là dei risultati, che vali già per quello che sei e non per quello che farai. E che vali al di là di quello che capisci di essere. Ciò che resta da fare è «chiedere Amore all'Amore e dare solo di Lui».

Rispondiamo alla tua domanda sul volontariato: non ti preoccupare perché l'esperienza del volontariato in missione potrebbe essere una «sottile tentazione... ai fini di vedere più chiaramente in te e scuoterti da questa indifferenza». Chiediti piuttosto se sei tentata dal disimpegno o piuttosto chi ti tenta veramente è l'impegno e il desiderio che sia perfetto, altruistico, ineccepibile? La tentazione vera infatti non è quella che una esperienza ci «serva», ma è nel desiderare di non aver bisogno di essere «serviti»; e questo desiderio, a sua volta, nasconde la paura di «non servire».

Poiché crediamo all'amore, crediamo che continuerai a volerci bene.

Buon viaggio!